SONETTI

DI

COSTANZO ANGELINI.

IN NAPOLI,
Dalla Tipografia del Regio Incisore C. Cataneo.
Vico Colonne Cariati N.° 22.
1827.

Où la Discorde régne, apportez-y la Paix ;
Et ne vous vangez point, qu'a' force de Bienfaits.
FENELON.

PER

L' INNALZAMENTO AL TRONO DI S. M.

FRANCESCO I.

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE.

I.

Di Laerte il figliuol di Palla amico
Molte vide città, provincie e regni:
Di Nettun, di Tifeo, d' Orion nemico
Sofferse molto in superar gli sdegni:

Pur giunse al fin dopo preclari segni
Al desiato suo retaggio antico;
E Palla stessa gli apprestò i sostegni,
E a Penelope resse il sen pudico.

Quel Nume ancor sotto virile aspetto (1)
D' Enrico il Germe or guida al regal seggio,
Come lo scorse pur nei gran perigli.

Su l' ali Fama rotear già veggio:
S' erge il Sebeto su l' algoso letto;
E le sue glorie va narrando ai figli.

*

II.

VIDE, vagando assai, genti e costumi
L' Itacense Campion di Palla amico;
E mari, e monti, e valli, ed antri, e fiumi
Varcò per ordin del destin nemico.

Pur di Minerva con la scorta e i lumi
Contar poteo sue gesta al nido antico;
Quando, già reso a tutelari Numi,
L' opra compì, rompendo il folle intrico.

Del Figliuol di Laerte il Mondo è pago,
E d' alto carme fu materia e obbietto;
Ma pur d' Eroe più degno io son presago:

Che 'l nostro SIR l' alma di Tito à in petto,
Le sue virtudi, e la sua stessa immago;
E la Clemenza a cui diè ognor ricetto.

III.

Se a Virtù giova il rammentar gli augusti
Nomi dei pochi che la storia serba,
Se giova all' Arti rintracciarne i busti
Sparsi e sepolti fra le zolle e l' erba;

Può ben l' Italia esser di se superba,
E gir del pari a' secoli vetusti,
Tante ricchezze à in sen, che invan l' acerba
Sorte l' assale co' suoi figli ingiusti.

Ma pur, qual prò recano bronzi e marmi
All' uom che vive ognor tra eterne risse,
E in pace ancor cinto è d'armate e d' armi?

Ecco, Signor, di Gloria il campo e il sito:
Se fra tempeste si conobbe Ulisse,
Solo sul Trono si conobbe un Tito.

PER LA RIUNIONE

DEI PP. AGOSTINIANI SCALZI.

I.

Pastor dolente che disperso veggia,
Per fera o nembo o scontro d' arma ostile,
Il gregge amato, in mille affetti ondeggia,
Schiva la luce, e tien se stesso a vile:

E se raggio di speme in lui lampeggia,
Non più s' avvede dell' età senile;
Corre e raguna la smarrita greggia,
E la rimena al desíato ovile.

Tal vidi splender tra le nubi assiso
In buja notte il gran Pastor d' Ippona,
De' fidi suoi raccor lo stuol diviso.

Figli, poi disse, Dio non abbandona
Chi per lui pugna, e cangia il pianto in riso.
E ancor de' sacri accenti il Ciel risona.

SANTA MONICA. [2]

II.

Mentre il sopor tenea mio spirto oppresso,
Del Dottor santo di Tagaste onore
M' appar la Madre, cinta di splendore,
Pietosa e bella qual celeste Messo;

E figlia, dice, vinci il molle sesso,
Vinci del volgo il contumace errore;
Il sonno non alberga in nobil core:
Un animo gentil vince se stesso.

La cenobita schiera, a Te sì cara,
Che d' Agostin riprese il sacro Manto,
Con sue virtù la via del Ciel rischiara.

Or tu l' onora, e al Figlio mio dà vanto:
E sciogli umil di veritate all' Ara
Della Grazia all' Autor divoto canto.

AL P. G.

LA RICONOSCENZA. (3)

III.

Un raggio sovruman certo diresse
L' ingegno e i passi tuoi nell' ardua impresa:
La Veste che per Voto il Ciel concesse
Al tuo Cenobio, il pio Sovran t' à resa.

Di Pelagio il terror * nel sen t' impresse
Fervido zelo per la gran contesa;
Ed anco ti fornì dell' armi stesse
Che vide in lui la militante Chiesa.

Salve, o Pastor! della tua voce al suono
Alma fida ne vien tratta da errore,
Come agnella smarrita al Pastor Buono.

L' Ovil tu chiudi: da spelonche e rupi
Tuo gregge guarda; e con paterno amore,
Tu lo difendi da voraci lupi.

* S. Agostino.

IN MORTE DI PIO VII.

Il saggio, il forte che l' Ovil di Piero
Resse fra ceppi ed onte e lunghi esigli;
Che i neri discordanti empii consigli
Disperse a onor di Se, dell' Uom, del Clero:

Che vide d' ambizion cader l' impero . . .
Stanco di più veder, cede a' suoi figli
La sacra Spoglia; e tra ligustri e gigli
L' alma sen vola al sempiterno Vero.

La desolata Sposa a Dio diletta
Dolente esclama, e mostra il cor piagato:
Deh non lasciar la greggia tua negletta!

Il Ciel l' ascolta, e fugge il nembo irato
Sul lido è già la mistica Barchetta . . .
Già scorgo che un *Leon* le siede allato. (4)

IN MORTE
DELLA MARCHESA
ACQUAVIVA CARMIGNANO.

Mulierem fortem quis inveniet?
PROV. 31.

Ov' è del Savio la fedel Consorte
Più assai pregiata che le gemme e l' oro,
Di sua famiglia onor, dell' uom ristoro,
A lui concessa da benigna sorte?

Ov' è Colei che il regno della morte
Non cura; e intesa al femminil lavoro,
Mostra pietoso cor, senno, decoro. . . .
Ma che cercar? questa è la Donna forte.

Io scorsi pur su le Sebezie sponde
Un tal tesoro ove ogni ben traspare;
Ma speme e amor sel trasse, e in Ciel l' asconde.

Ed or membrando con serene ciglia,
Gli atti soavi di virtù sì rare:
Te, gran Donna, riveggo in tua Famiglia.

CATASTROFE.

Sensibilis excessus opprimit sensum.
ARISTOT. DE ANIMA.

TERRA feral, cagion d' eterno obblio, (*)
In te il nappello e non l' amomo nasce!
Rendimi il germe amato, il Figliuol mio,
Che frodolente m' ài rapito in fasce.

Rendimi il figlio, che d' Imene il dio
Diemmi a ristoro di mie lunghe ambasce:
Rendimi il Sol, che agli occhi miei sparío
Come un baleno, e non mai più rinasce.

Terra crudel, fonte di lutto e pianto!
Tu l' Anglo innesto al tenerello seno,
Tu gli affrettasti di pietà col manto. (5)

Folle ministro impunemente ardito,
Tu gli antidoti pur cangi in veleno?
Ahi Madre! ahi Figlio! ahi Genitor tradito!

(*) In Lauro la notte del 14 ottobre 1816.

PER MALATTIA GRAVISSIMA
DELLA CONSORTE. *

Morbo crudel che con intensa doglia
Strazii la mia fedel placida agnella:
Deh non calcar di più la mesta soglia,
E volgi contro i rei le tue quadrella.

Ma tu qual belva insidiosa e fella
Ti appiatti e rodi la già oppressa spoglia;
E il corso segui di maligna stella,
Che par che il prego a danneggiar l'invoglia.

Ah tu dai forza al mal, Borea animoso,
Tu che traesti a la stagion d'Aprile
Il pigro Inverno gelido e nojoso.

Deh splendi, o Febo, e caccia il nembo ostile,
E salva col tuo raggio portentoso,
Salva la scorta del mio gregge umile!

* Nel dì 22 Aprile 1824.

A N. N.

IL BAGNO, LA BARCA, L' INCONTRO FATALE.

» *A chi non ode il duol, parli l' esempio.* »

I.

STOLTO che di ragion non senti il freno,
E ingorda voglia sol ti sprona e accende;
Squarcia dagli occhi tuoi, miser, le bende
Al tristo caso d' aspra doglia pieno.

Tratta da estivo raggio al mare in seno
Giovin festosa, che ristoro attende,
L' onda infedel suoi spirti agghiaccia, e offende
Dell' alvo il Fior, qual micidial veneno.

Poi, benchè schiva e lassa, ahi destin rio!
Sospinta in barca cede all' altrui sprone,
E notte sorge a torle e gesto e brio.

Allor si cangia in duol gioja e desio:
Vil tema in tutti un reo silenzio impone;
E l' innocente Figlia paga il fio. *

* Nell' agosto del 1824.

EFFETTI DEL MALE.

II.

Un rio torpor tue caste membra, o Figlia,
Per fatal urto da tre lune opprime!
E il tuo tetro pallor, l' immote ciglia,
L' aride labbia invan mio duolo esprime.

Come languente fior ch' ergea sublime
Sue vaghe spoglie, il corpo tuo somiglia;
Cui ravvivar le somme parti e l' ime
Ognor s' affanna l' egra mia famiglia.

Ma già la tabe ad Esculapio cede: *
Febo sostien la libra, ed Orion fero
Contro a' suoi raggi ancor non torce il piede;

Deh! tu che 'l puoi al suo rigor fa schermo
Ebe che in terra e in ciel stendi l' impero,
Tu sana di mia Figlia il fianco infermo.

* Crisi accaduta il 18 ottobre 1824.

OSTINAZIONE DEL MALE.

III.

D' indol proterva è il mal; nè pio clamore
Nè cura arresta, e Madre e Figlia strugge.
Conturba il fido ostel grave timore,
E speme sempre più vacilla e fugge.

Del caso acerbo palpita ogni core:
Somiglia il genitor leon che rugge:
Va sentenziando il fisico a tutt' ore:
L' igneo vesevo pur si sbianca e mugge.

Mamma! Sentite il medico che dice, *
Sclama la gemebonda Verginella, (6)
Ch' io non guarisco, e il fine mio predice.

Ah tolga il ciel l' augurio alma mia bella,
Vivi per te, per me Madre infelice,
E cessi il rio tenor di nostra Stella!

* Parole dell' Inferma.

PARTENZA. *

IV.

Dopo tre mesi e sei di van contrasto,
Di quei che usurpan d' Ippocràte il nome;
Dopo di farmacía tocco ogni tasto,
Che all' egra Figlia più gravò sue some;

Dopo d' un verno orribilmente guasto,
Che pur di maggio rabbuffò le chiome;
Tu parti, Livia mia – Ah! ch' io non basto
Solo in pensar che parti, e quando, e come!

Figlia sagrificata! Ah che il mio amore,
Del mal presago, al tuo Cantar sovente
S' oppose, come infesto al tuo bel core!

L' aria or tu cangi, e l' amor mio il consente,
Per gli empirici impulsi... Ah! che il dolore
M' occupa i sensi e 'l cor, l' alma e la mente!

* Nel venerdì 13 maggio 1825.

CONTRO LA MUSICA CORRENTE.

. . . . *più volte piega*
L'opinion corrente in falsa parte.
Dant. Par. 13.

V.

Ahi di musiche note arte moderna,
Scuola di vanità, nido d' inganni!
Tu non dal cielo a noi spiegasti i vanni,
Ma da le bolge de la valle inferna.

Te non ragion, ma voluttà governa,
Tu nulla stringi, e chiedi immensi affanni;
E capricciosa involi al fior degli anni,
Chi più somiglia alla beltà superna.

Il tuo canoro stil, con vano assenso,
I tuoi gorgheggi, i trilli, e le volate
Di vagabondi spettri àn forma e senso.

Tu a Livia mia, Psiche novella, e spene
Del cor paterno, ài le virtù troncate; *
E posto me, ria Maga, in mille pene.

* Nel 21 maggio 1825 al tramontar del Sole.

SULLA PERDITA

DELLA CONSORTE. (7)

Tetro pensier! per me non v' è più giorno;
Tutto è tenebre, orror, chimere e larve:
Spenta è Colei, che come un Sol m' apparve,
E i dolci influssi suoi spargeami intorno.

E spento il cor trafitto con lei parve;
Il cor che invano or sotto un' elce, un orno
Suo ben sospira; e invan di far ritorno
Chiede a tranquillità che da lui sparve.

Il puro Imene sol presso una tomba
Spesso lo tira, e dice: ecco Maria-
Angela tua; degna di chiara tromba:

Ti placa : non turbar l' anima pia.
Ella volò, qual candida Colomba,
Lungi dal Tempo, e da Fortuna ria.

SUL PROPRIO NOME.

O del mio nome alta Virtù maschile,
Che vedi questo fral quasi ridutto
A sera, e volto in doglia amara e in lutto
Il viver lieto e il dolce ameno stile;

Deh non fia mai che nell' età senile
Di mie fatiche io colga amaro frutto!
Per te scampai dal tempestoso flutto,
E ressi a ingrato stuol, maligno e vile.

Ah non fuggir da me su queste arene!
E rassicura lo smarrito core
Al variar delle mondane Scene.

Così, qual sbocca in mar rapido fiume,
Del corso mio dirò nell' ultim' ore:
Fu sol Costanza il tutelar mio Nume.

AMORE E PSICHE.

I.

L' AER si turba: e un improvviso pianto
Misto a singulti ed a sospiri ardenti
Zeffiro scuote a vaga rosa accanto;
E arresta il susurrar d' aure ridenti.

Amor s' appressa, e drizza i lumi intanto
Ver lui pietosi, e d' ogni gioja spenti;
E, soffermato, pone il duol da canto,
L' abbraccia, e bacia, e scioglie in questi accenti:

Spingi in quell' erto poggio il vol repente,
Ove al destin fu Psiche abbandonata;
E alla mia reggia io vo lasso e languente.

Quivi la reca; e asciuga i mesti rai.
Da rupi e bronchi tienla ben guardata;
E il primo tu de' fidi miei sarai.

ZEFFIRO.

II.

VIENI, Zeffiro dice, anima mia
Nella vallea che placa ogni dolore:
Io sosterrò per la scoscesa via
L' incerto passo e il palpitante core.

Vieni, che il messo io son di quel signore
Che tutto può, ma non vuol ritrosia:
Di quel signor che accese il tuo pittore,
E resse il volo di sua fantasia.

Coll' ali agita poi l' eterna face;
E desta in petto a Psiche ardente zelo,
A Psiche ansante che lo fisa, e tace.

E in ondeggiar la bionda chioma e il velo,
Par che la valle e il monte echeggi pace;
E che tanta beltà rallegri il Cielo.

LA PITTURA. [8]

III.

Al puro e schietto tuo natío candore
Insidie tese, Psiche mia gentile,
L' invido sguardo dell' agreste e vile
Seducente loquace detrattore.

E come intatto ed olezzante fiore,
Che l' euro aduggia in mezzo al sen d' Aprile,
Tue forme ecclissa un atro nembo ostile,
Misto d' insetti e d' infernal vapore –

Disse . . . e sdegnosa a Pallade sen corse
Pittura, e al Veglio scopritor d' inganni,
Veggendo star l' amata Figlia in forse.

E, Verità, mentre trapassa il nembo,
Solleva l' Opra su i possenti vanni;
E la consacra a Eternitate in grembo.

N O T E.

(1) » Quel nume ancor sotto virile aspetto. »

Si allude al signor Cav. Poli, antico Precettore del Sovrano. - Questi Sonetti erano presso di Lui per presentarsi a S. M. quando nel 1825 ascese al Soglio. Ma essendo stato il valentuomo prevenuto dalla morte; l'Autore supplì, presentandoli egli stesso.

(2) » Mentre il sopor tenea mie luci oppresse. »

Visione di Livietta Angelini, della quale se ne piange in varii Sonetti l'immatura dolorosissima perdita.

(3) » Un raggio sovruman certo diresse. »

Il P. Pasquale da S. Niccola in allora Generale dell'Ordine, alla cui efficacia e sollecitudini dee moltissimo questa riunione. Egli è il Direttore Spirituale della famiglia Angelini: il Sonetto gli si offre da Teresina sorella maggiore della defonta Livia.

(4) » Già scorgo che un *Leon* le siede allato. »

Mentre si raccoglievano composizioni per celebrare la gloriosa memoria di Pio VII, si sentì proclamare l'attual Sommo Pontefice Leone XII.

(5) » Terra feral cagion di eterno obblio. »

Lauro, distretto di Nola, dove la madre del Bambino si trovava a cagion di salute. La benefica Vaccinazione, ritrovato utilissimo al genere umano, si rese in questa occasione fatale per imperizia del medico curante. Correndo nel luogo l'influenza del Vajuolo naturale, l'amore materno fece vaccinare con tutta sollecitudine il figlio per prevenire il morbo: ma o fosse la pustola non buona, o che il morbo corrente si fosse già attaccato, il Bambino si gonfiò e arrossì generalmente. Il medico, prendendo per resipola vagante questa enfiagione ed arrossimento generale, fece ostinatamente stare per settimane il Bambino come in un bagno, facendogli applicar sopra con fasce l'acqua di M. Goudar e fior di Sambuco: così togliendo alla natura la forza di espellere il male, retrocedè il morbo ed ammazzò il Bambino; E spirando apparvero nella

fronte i Vajuoli naturali. Questa Catastrofe à portata poi anche quella della Genitrice.

(6) Un medico vedendo lo stato della Fanciulla, disse che non sarebbe guarita, se non mutava aria, per cui fu portata a Marzano dove dopo 9 giorni perì. E l'inferma capì solo *che non guariva.*

(7) Mancata di vita sul far dell' alba il 20 agosto 1825 tre mesi dopo l' amatissima sua figlia; e dopo lunghissima malattia da Lei sostenuta con costanza eroica e con rassegnazione angelica. Nelle maggiori sue ambasce non si sentiva ripetere che: *sia ringraziato Dio.*

(8) La favola è presa da Apulejo. Questo Dipinto si è veduto due volte dal pubblico in differenti epoche, e sempre col medesimo esito. Nell'ultima volta fece rammentare il fatto di Androdo esposto al Colosseo; e il suo *Leone* fu la Verità.